

GIOVANNI NENCIONI

Lo studio universitario e la linguistica ()*

Lezione inaugurale

1 - Generalmente l'università, a chi non c'è dentro, appare come un luogo di alta professionalizzazione e, insieme, come un luogo di specializzazione del sapere.

Ebbene: entrambi questi « fuochi » della veduta a distanza dell'università contengono del vero; ed è anche evidente che sono parzialmente complementari: la professionalizzazione richiede infatti una specializzazione, e la specializzazione porta alla professionalizzazione.

Se poi, nei fatti, ad ogni tipo di specializzazione del sapere corrisponda una professionalità, e ad ogni professionalità corrisponda, nel mondo postuniversitario ed extrauniversitario, una professione definita, riconosciuta e speditamente esercitabile, è un'altra questione. È la gran questione della corrispondenza fra certe istituzioni e la società che le accoglie; in particolare è la questione del rapporto fra università e lavoro. Una questione che noi non possiamo neppure discutere, tanto supera i dati di cui disponiamo. A provare la sua complessità possiamo dire che neppure la riforma universitaria ora varata la affronta. Prudentemente, le norme deleganti e delegate fanno appena capolino fuori del recinto dell'istituzione; e noi, oggi, dovremo comportarci come loro, sia per tenerci onestamente al concreto della nostra effettiva esperienza, sia per evitare la facile obiezione d'incompetenza: « Ciabattino, tienti alle tue ciabatte ».

2 - Si badi, però. Quando si parla di corrispondenza fra istituzione e società, non si deve intenderla a senso unico. Non si deve ammettere, insomma, che le istituzioni siano tenute ad assecondare passivamente ed incondizionatamente gli indirizzi e magari gli estri — non sempre disinteressanti né sani né lungimiranti — dei gruppi che compongono l'astrazione detta « società ». Una istituzione che adempie un servizio pubblico può e deve resistere a richieste degenerative, può e deve suggerire modelli di funzioni. L'università, ad esempio, che in Italia è la maggior fucina di studio scientifico e di formazione professionale, non può certo esimersi dal prendere in considerazione le esigenze di nuovi studi e ricerche — siano teorici o

(*) Lezione inaugurale già pubblicata in *“Corso di orientamento pre-universitario”*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1980.

applicati — e di nuove specialità professionali che gruppi sociali o lo Stato le sottopongano; ma ha anche il dovere di difendere i diritti della scienza pura di fronte alla ricerca applicata, ponendo giusti confini al miraggio pratico e utilitaristico della tecnologia; di segnalare la diversa prospettiva cronologica e scientifica della ricerca finalizzata (cioè indirizzata ad un risultato urgente e spesso vitale) e della ricerca mirante al progresso delle conoscenze; di consigliare e configurare nuove forme di professionalità obiettivamente adeguate alla crescente specializzazione scientifica e tecnologica e alla concorrenza internazionale.

3 - Tornando al nostro punto di partenza, sentiamo di poter dire che, qualunque sia la corrispondenza fra l'università e la società, qualunque sia — in altre parole — la sua efficienza professionale, il suo carattere di « luogo di specializzazione del sapere » non è mai disatteso.

Ma cosa si intende con « specializzazione del sapere »? Un modo di studiare e di conoscere che si oppone ad un modo più *generale*, che è appunto quello coltivato nella scuola secondaria. Anche questa, in verità, è articolata in tipi diversi, a seconda del loro orientamento prevalente: classico, scientifico, tecnico-professionale, pedagogico, artistico. Ma dentro ognuno di quei tipi la preparazione è elementare e insieme enciclopedica: si dà un'informazione sommaria delle principali discipline, cioè delle principali vie di approccio intellettuale agli aspetti della realtà naturale e umana: il campo e il modo di conoscere delle scienze esatte e sperimentali e di quelle umanistiche; e si cerca che il giovane allievo reagisca attivamente, confrontando quei modi coi propri interessi, le proprie domande e le proprie attitudini.

All'università questa — diciamo così — palestra cambia del tutto. Cessa, intanto, l'aspetto enciclopedico: le facoltà universitarie sono aggruppamenti di discipline omogenee: o umanistiche o (nel senso restrittivo di esatte e sperimentali) scientifiche. Tra le discipline universitarie possiamo ritrovare quelle già studiate nella scuola secondaria, ma ne incontriamo anche molte altre che nella scuola secondaria non vengono insegnate e che sono specializzazioni o specificazioni delle altre, oppure cose del tutto nuove. Ma neppure le discipline già conosciute conservano, sotto la stessa etichetta, la medesima sostanza. Ci si accorge che il punto di vista è cambiato: la disciplina è diventata oggetto di se stessa, si è fatta *metodologia*. Non si insegna più la « storia della letteratura italiana », ma si cerca di spiegare in che modo si possa studiare, e quindi capire, quel fenomeno storico-culturale che si chiama letteratura e, in definitiva, in che cosa

questo stesso fenomeno consista. Non si insegna più la storia politica esposta in certi trattati o manuali, ma ci si chiede con quali criteri di giudizio e su quali aspetti della cultura umana questa forma di conoscenza debba operare. Lo studio diviene così un avviamento al pensiero critico: s'insegna e si impara a studiare, cioè a pensare criticamente, senza preoccuparsi della quantità dei contenuti che si trasmettono e si assimilano.

Questo carattere in certo senso approfessionale è un vecchio pregio ma anche un vizio di alcune facoltà, soprattutto delle umanistiche. Tutti vedono il pregio: sarebbe un guaio se l'università fosse un travaso di criteri e contenuti scontati, una fabbrica di robot umani. Ma non appare d'altronde assurdo, né inattuabile che dei corsi istituzionali, come ce ne sono nelle facoltà scientifiche, diano — entro i rami specializzazione in cui si dividono le facoltà letterarie, e con impostazione non conformistica — qualche preparazione all'insegnamento nella scuola o alla amministrazione dei beni culturali.

Ho detto che le facoltà universitarie sono aggruppamenti di discipline omogenee; ma devo correggere, per le facoltà letterarie, questa affermazione, oggi divenuta troppo categorica. Negli ultimi decenni infatti si è affermata, soprattutto all'estero, la tendenza alla « matematizzazione delle discipline umanistiche ». Mi spiego: in un mondo sempre più rivolto alle scienze esatte e mirante a misure e dimostrazioni rigorose, le discipline storiche, filologiche, sociali, insomma umanistiche, hanno sentito il limite della loro empiria, del loro intuizionismo e soggettivismo. A un discorso di tipo storico, induttivo e in certo senso « retorico » — il loro discorso tradizionale — esse hanno voluto sostituire un discorso di tipo deduttivo, matematico, sperimentale, ritenendo di rendere, con esso, più obiettivo il proprio modo di conoscere e più universalmente validi i suoi risultati. Per tal via, discipline affatto tradizionali, come quelle letterarie, storiche e filologiche, si sono impossessate del calcolo statistico, dell'inchiesta sociologica, di strumenti economici e antropologici, di rilevamenti psicologici e fisiologici; o hanno fatto appello alla collaborazione di discipline collocate in facoltà di diverso indirizzo.

Voglio ora darvi un esempio specifico di discipline umanistiche che, pur avendo anche nel secolo passato intrattenuto rapporti interdisciplinari con le scienze naturali, in questo secolo hanno sviluppato una sempre più stretta collaborazione con le scienze esatte e sperimentali, in modo da costituire l'area delle facoltà letterarie più avanzata verso il fronte delle facoltà scientifiche. Si tratta degli studi linguistici o — per dirla con una parola che tutti li abbraccia — della *linguistica*.

4 - Nella scuola secondaria la linguistica non si è mai incontrata. Si sono incontrate, però, e studiate alcune lingue, a cominciare dalla nostra. La nostra, in verità, si è studiata poco e male, presumendo di saperla per dono di natura. Si sono invece studiate nei loro congegni grammaticali alcune lingue straniere, morte o vive, allo scopo di capire dei testi scritti in esse o di comunicare coi loro parlanti. Si sono studiate coi criteri di una glottodidattica più o meno tradizionale ed efficace, ma sempre rivolta, praticamente, a rendercele familiari come strumenti da usare al momento opportuno. E questa concezione strumentale della lingua non è sbagliata: non c'è dubbio che la lingua sia anche un mezzo di comunicazione, senza del quale una società umana come noi la viviamo sarebbe inconcepibile.

Ma c'è un altro modo di studiare una lingua, quello appunto della linguistica: cioè facendo di quella lingua non un oggetto di descrizione ed esercitazione a fini pratici, ma un oggetto di conoscenza critica, problematica. Per darvi un'idea elementare, ma concreta, di questo modo di studiare e di conoscere la lingua, accennerò sommariamente ai principali indirizzi della linguistica, esemplificandoli, quando possibile, con casi semplici ed evidenti.

5 - Un indirizzo che è sorto col romanticismo e ha avuto grande rigoglio per tutto l'Ottocento, si da diventare, nelle università, il più rappresentativo e il più tradizionale, è quello della *linguistica storica*. Essa studia la storia, cioè le trasformazioni che una lingua ha subito dai primi documenti di essa che noi conosciamo. Facciamo, per l'italiano, un esempio morfologico: fino al Cinquecento, anche in testi scritti in buona lingua letteraria, troviamo forme come « noi avemmo, noi finimo » al presente indicativo di questi e di altri verbi delle stesse coniugazioni. Ciò significa che si erano conservate le desinenze diversificate dalla flessione latina: *-amus, -emus, -imus*. Dopo il Cinquecento la lingua italiana, seguendo il modello toscano, adotta la desinenza *-iamo* per tutte le coniugazioni, che infatti oggi risultano livellate: *amiamo, abbiamo, finiamo*, anche se nella seconda persona plurale riappare la diversità: *amate, avete, finite*. Ora un esempio sintattico: nell'italiano antico vigeva una regola che vietava di anteporre la particella pronominale al verbo, quando questo occupava il primo posto nella frase. Dante infatti legge sulla porta dell'inferno « Fecemi la divina potestate »; non avrebbe potuto leggere, cioè scrivere, « Mi fece la divina potestate », non per la misura del verso, che sarebbe del pari tornato, ma per la sintassi del suo tempo, che glielo impediva. Poteva invece leggere, cioè scrivere, sulla stessa porta « Per me si va nella città dolente », perché il verbo non si trovava al primo posto nella frase; e non avrebbe potuto leggere, cioè scrive-

re, « Si va per me nella città dolente », anche se la misura del verso non avrebbe fatto una grinza. Questa regola sintattica, osservata spontaneamente da Dante e dai suoi contemporanei, si allentò nel Quattrocento, tanto che oggi sopravvive in qualche locuzione stereotipa come *locasi, affittasi*.

La linguistica storica diviene ancor più fruttuosa quando, oltre che storica, è *comparata*, cioè non si limita a confrontare fasi diverse della stessa lingua, ma lingue diverse, specie se collegate geneticamente fra di loro. Assai utile, ad esempio, è la comparazione tra il latino e l'italiano, che del latino, come si sa, è la diretta continuazione. Vediamo un caso nel settore della fonetica: si è constatato che il dittongo *au* del latino, sotto accento, passando all'italiano si monotonga in *ò*: *aurum* > *oro*, *laudo* > *lodo*, *causa* > *cosa*, *gaudeo* > *godo*, e così via; e che i gruppi consonantici latini *fl, pl, cl*, seguiti da vocale, si trasformano, passando all'italiano, in *fj, pj, kj* più vocale: *florem* > *fiore*, *plenum* > *pieno*, *clamare* > *chiamare*. Però, come a smentire in parte ciò che si è constatato, l'italiano ha anche *aureo, lauda, causa, gaudio*, che conservano il dittongo latino *au*, e *florido, floreale, plenario, clamore* ecc., che conservano i gruppi consonantici della lingua madre. Come si spiega la contraddizione? Col semplice fatto che le parole italiane che sembrano conservare l'antico aspetto latino non sono elementi geneticamente italiani, cioè arrivati a noi dal latino parlato per trasmissione ininterrotta (voglio dire da madre a figlio attraverso la catena delle generazioni), ma sono latinismi cioè elementi che persone colte, esperte di latino, hanno reinserito nell'italiano per arricchirlo di nuovi mezzi espressivi. Insomma, si potrebbe dire che nell'italiano come anche nelle altre lingue neolatine, convivono due lingue: una « popolare », che continuò direttamente il latino parlato e costituì lo strumento essenziale della comunicazione quotidiana; ed una « aristocratica », che si inserì gradualmente nella prima per farne una lingua di cultura, capace di sostituire in campo nazionale quella voce di tutta l'Europa colta del medioevo che era appunto il latino medievale. Ecco come l'interpretazione di alcuni fenomeni linguistici può portarci a deduzioni di grande rilevanza per la storia della civiltà.

La comparazione nell'ambito di lingue derivate da altre può inoltre consentirci di ricostruire episodi di fasi lacunosamente documentate o addirittura di farci un'idea di fasi preistoriche, prive di ogni documentazione. È il caso della grande ambizione ottocentesca di risalire oltre le tangibili corrispondenze e congruenze fra lingue collegate da un vincolo di parentela (come il latino, il greco il sanscrito, l'iranico, il celtico, il germanico, lo slavo, ecc.) e considerate

« sorelle », per fissare i caratteri essenziali della presunta lingua « madre », l'indoeuropeo.

6 - Un indirizzo eminentemente comparativo è costituito dalla *tipologia linguistica*. Essa mira, confrontando molte lingue affini e diverse, a raggrupparle in *tipi*, e perciò può sembrare una forma di strutturalismo, ma è nata assai prima, potendosi considerare suo fondatore il grande linguista e filosofo del linguaggio Guglielmo von Humboldt, uno degli esponenti della cultura idealistica del romanticismo tedesco. Difficile è scegliere i caratteri che costituiscono un tipo, senza cadere in scelte arbitrarie o irrilevanti; facile invece è cedere alla tentazione di trarre dai tipi, e dal loro collegamento con una antropologia rudimentale, giudizi qualitativi sulle lingue. Sono largamente divulgati e presi come scontati i tipi di più vecchia definizione, quelli fondati sulla forma grammaticale, che oppongono, ad esempio, le lingue flessive alle isolanti e alle agglutinanti.

Recentemente la tipologia è rifiorita sotto lo stimolo e con l'aiuto di strumenti di analisi più moderni, forniti dallo strutturalismo soprattutto americano e da una più raffinata antropologia culturale applicata alle lingue (*etnolinguistica*). Si è tutto conto non solo della struttura morfologica, ma di quella fonetica e prosodica, e dell'ordine delle parole (o delle funzioni grammaticali) nella frase tipica; si è altresì considerato — poiché la lingua non è una nomenclatura, cioè un insieme di etichette apposte agli oggetti di una realtà identica per tutti gli uomini, ma una interpretazione della realtà compiuta, nei suoi aspetti essenziali, in tempi remotissimi e depositata nelle strutture stesse della lingua —, si è considerato, dicevo, come tale primordiale interpretazione del mondo si riflette in alcune cardinali forme linguistiche: il pronome, il sistema numerico, la concezione del tempo e aspetto verbali, il tabù (o interdizione linguistica), il modo di analisi e denominazione del reale (tassonomia), il modo del rapporto tra il parlante e l'oggetto del suo discorso, ecc. Ecco alcuni esempi di grande evidenza: la denominazione dei colori, assai diversa in varie culture, quella dei legami di parentela, l'onomastica, il valore magico del nome e i relativi tabù, la più o meno complessa articolazione delle indicazioni spaziali (pronomi dimostrativi), la concezione del « genere » e del « numero » grammaticali sono fatti lessicali o morfologici che implicano una particolare analisi della realtà, una antropologia e una filosofia originarie, cristallizzate nella lingua. Proprio in sede di tipologia, dove si ha modo di confrontare tante lingue diverse, si pone il problema di quali caratteri linguistici siano comuni a molte lingue, (quindi generali, se non proprio universali), e quali invece siano ristretti a poche.

Chiudo questo argomento, così ecumenico, richiamandovi ad un fenomeno di casa nostra: l'italiano dice « il figlio di Cicerone », « parto per Roma », il latino preferisce il costruito « Ciceronis filius », « Romam proficiscor ». La nostra lingua ha sostituito un processo mentale progressivo, dal meno determinato al più determinato, ad un processo regressivo, dal più al meno determinato, che si riscontra anche nei composti come *agricultura*, *artifex*, ecc. Un ribaltamento, insomma, da non sottovalutare.

7 - Si è parlato di *strutturalismo*. Ecco un concetto martellante nella cultura contemporanea e non certo confinato nella linguistica. In questa si sono avuti due diversi indirizzi strutturalistici, distanti anche nel tempo. Lo strutturalismo naturalistico del tedesco Augusto Schleicher, che nel clima del positivismo ottocentesco considerò le lingue come organismi biologici, soggetti a nascita, sviluppo, filiazione, decadenza, esaltando la coerenza interna, appunto organica, di ogni sistema linguistico e riducendo al minimo le influenze esterne, soprattutto degli individui, sui loro mutamenti. In età moderna, ai primi di questo secolo, un nuovo strutturalismo fu proposto dal grande linguista ginevrino Ferdinand De Saussure, che possiamo chiamare strutturalismo matematico. Esso concepisce infatti la « lingua » come un sistema di rapporti, di funzioni, cioè di costanti astratte, potenziali, che si attualizzano, attraverso le scelte del parlante, in quelle realtà contingenti e irripetibili che sono le frasi pronunciate e che il Saussure indica col termine di « parola ». Questo strutturalismo studia la lingua in sé e per sé, come un oggetto chiuso e centripeto, che tende in sincronia all'equilibrio statico dei propri elementi, e se per qualche causa lo perde, si sforza di ricostruirlo, ponendo la propria continuità nel tempo, piuttosto che come storia, come diacronia di un sistema attraverso sottosistemi successivi. Un esempio: il consonantismo latino era assai più povero di quello italiano; aveva le consonanti velari (*k*, *g*), ma mancava di quelle palatali (*č*, *ǵ*). Insomma, qualunque fosse la vocale che seguiva il *k* e il *g* latini, la pronuncia di questi era sempre velare: anche *cinis* e *genus* erano pronunciati *kinis* e *ghenus*, sicché non si potevano avere alternanze come quelle italiane di *cane* e *ciabatta*, *gamba* e *già*, *giro* e *ghiro*, *gelo* e *gherone*, *cirro* e *chino*, ecc. In età imperiale il latino parlato subì grosse modificazioni, tra cui quella per cui le consonanti velari *k* e *g* si palatarono per l'influenza delle vocali palatali *i* ed *e* che le seguivano. Perciò il consonantismo latino si trovò a un tempo più ricco e più povero: più ricco perché acquistò i suoni palatali *č* e *ǵ* davanti alle vocali *i* ed *e*, più povero perché perdette i suoni velari *k* e *g* davanti alle stesse vocali. D'altro canto non aveva acquistato la pos-

sibilità di avere i suoni palatali *č* e *ǰ* quando le consonanti *k* e *g* fossero seguite da *a*, *o* ed *u*. Questo sottosistema consonantico, così squilibrato, si trasmise all'italiano, nel quale però, durante l'alto medioevo, si riequilibrò completandosi, sicché l'italiano ebbe ed ha la possibilità di avere consonanti velari e palatali in combinazione con tutte le sue vocali, sia pure con diversa frequenza. Come è potuto accadere questo? Se è avessimo tempo, potremmo dimostrarlo facilmente con l'aiuto di una buona grammatica storica.

Un importantissimo mutamento sistematico, che investe non solo la morfologia, ma la sintassi e il significato, e che interessa tutte le lingue neolatine, è la nascita dell'articolo, che il latino non possedeva, e il suo progressivo, ma diverso, affermarsi nelle varie lingue. È un grosso tema strutturale, che si affaccia anche in lingue completamente diverse dalle nostre, ad esempio nell'egiziano antico.

8 - Abbiamo visto che la linguistica strutturale vede e studia la lingua un po' al modo con cui un ingegnere può vedere e studiare un ponte o una macchina: come un sistema chiuso di rapporti, in equilibrio statico o in moto funzionale; e che la tipologia linguistica propone invece, per certi fenomeni formali, motivazioni antropologiche. Dobbiamo aggiungere che anche la linguistica storica e comparata ha spesso cercato le cause di mutamenti fonetici, morfologici, lessicali, fuori del sistema linguistico, in fatti storici o culturali di portata per lo più collettiva. Ma la linguistica che si pone all'estremo opposto dello strutturalismo è quella che studia la lingua dentro la società, cioè la *sociolinguistica*. Qui l'interesse dello studioso si sposta dalla fenomenologia della lingua al rapporto fra il possesso ed uso di essa e la condizione del parlante dentro un gruppo, o di un gruppo dentro una collettività più vasta. L'interazione fra lingua nazionale e dialetti, l'inferiorità sociale dei dialettofoni, le conseguenze linguistiche e sociali dell'emigrazione interna ed esterna, le minoranze linguistiche, l'educazione al linguaggio, ecco alcuni dei grandi temi e problemi della sociolinguistica. È evidente che quanto più questi problemi concernono la realtà odierna e il mondo nostro, tanto più sono trattati con partecipazione viva e magari appassionata, fino ad assumere accenti ideologici. Si pensi alla questione della unificazione linguistica nazionale (la secolare « questione della lingua ») che, dopo essere passata da una fase letteraria ad una fase sociale, si è in tempi recenti fortemente ideologizzata nelle prese di posizione di Gramsci, di Pasolini e di don Milani, il quale ultimo, nella famosa *Lettera a una professoressa* (1968), ha fortemente contestato l'insegnamento tradizionale della lingua nella scuola. Ma ricerche sociolinguistiche possono essere svolte sul passato, specialmente attorno a

importanti avvenimenti storico-politici, come conquiste militari e colonizzazioni, apertura di nuove vie di comunicazione, diffusione di nuove religioni. Naturalmente, l'indirizzo sociolinguistico darà risultati tanto più sicuri e abbondanti quanto più potrà applicare i metodi e i calcoli dell'inchiesta sociologica a dati certi e numerosi.

9 - L'intervento delle ricerche di psicologia individuale e collettiva negli studi linguistici si ebbe già nell'Ottocento, ma oggi si è talmente rinnovato ed esteso che ha dato luogo ad un indirizzo nuovo: la *psicolinguistica*. È però intuitivo che qui la linguistica si pone su un altro livello, più alto e più generale. Non è tanto o non è più la singola lingua storica, quanto la lingua in assoluto, cioè la facoltà di linguaggio — più brevemente, il *linguaggio* —, che diviene oggetto di studio. E siccome il linguaggio è costitutivo della natura umana, al punto che noi non possiamo concepire l'uomo senza questa facoltà, ci si può porre il vertiginoso problema dell'origine del linguaggio, che fu oggetto della filosofia o teologia antica e medievale, e fu reimpostato in termini moderni dal sensismo e dall'ideologia del Seicento e del Settecento. Al problema dell'origine è poi connesso il suo corollario: della poligenesi o monogenesi del linguaggio.

In parallelo e in parte in opposizione, a questo problema si colloca l'altro (anch'esso tema millenario della filosofia) del rapporto tra linguaggio e pensiero, fra i processi e le forme del pensare e quelli del parlare. Il problema fu risolto dalla filosofia greca equiparando la frase al giudizio logico: donde quella *analisi logica* della frase che ha aduggiato tanti scolari. Nel Seicento la collimazione fra logica e linguaggio divenne un principio universale, sotteso a tutte le lingue del globo, e furono ritenute più progredite, più perfette le lingue che più rispecchiassero, nella loro struttura, quella dei processi intellettuali. Fu perciò concepita una grammatica universale « ragionata », cioè fondata sulla logica, e ne fu dato un esempio famoso nella grammatica francese di Port-Royal (1660), la quale appunto dimostrava che il francese era la lingua più razionale di tutte quelle conosciute.

Oggi il problema del rapporto fra logica e linguaggio è divenuto più ... problematico. I rilevamenti della etnolinguistica e gli sviluppi moderni della stessa logica, per cui alla logica classica è succeduta una pluralità di logiche, hanno posto la questione su basi più critiche e più complesse, fino a chiedere quale sia il tipo di logica compatibile con le lingue naturali, le strutture delle quali non possono certo essere tutte spiegate con quelle del giudizio logico classico.

Il problema dell'origine del linguaggio è invece stato ridotto, dall'odierna psicolinguistica, in termini più angusti ma più concreti;

è stato, per meglio dire, commutato in quello dell'acquisizione del linguaggio nei primi anni di vita, con la speranza che dalle precise osservazioni sperimentali condotte su varie lingue possano venire illuminazioni di carattere genetico. Si incidono pazientemente su nastri magnetici gli atti linguistici del neonato: dalla prima fase di lallazione, semplice esercizio fonatorio che consente la produzione di qualsiasi suono, alla formazione di un sistema fonologico sempre più allineato a quello degli adulti. Si può così seguire, contemporaneamente, l'acquisizione delle categorie grammaticali, delle strutture sintattiche e del lessico.

Con la psicolinguistica siamo entrati nel campo dello sperimentalismo, cioè di quelle procedure di ricerca che si fondano su esperimenti pratici condotti con l'ausilio di mezzi strumentali forniti dalla moderna tecnologia: registratori, spettrografi per analizzare la composizione acustica della voce, audiometri per valutare la capacità auditiva, calcolatori elettronici per misurare le intensità, le durate, le frequenze. Un più attento riguardo all'apparato fisiologico dell'uomo ha permesso di distinguere fra l'oggettività acustica del fenomeno linguistico e ciò che di esso viene effettivamente percepito dal parlante e dall'ascoltatore; distinzione molto importante per comprendere il funzionamento del parlato. La fisiologia linguistica tende oggi a riportare tutte le operazioni verbali al cervello, studiando sia il loro funzionamento normale, sia le degenerazioni patologiche causate da lesioni cerebrali. Ognuno vede l'importanza delle conseguenze anche pratiche di queste indagini: la cura della sordità e dei suoi effetti negativi sull'attività linguistica, la cura dei difetti di pronuncia, la rieducazione al linguaggio nei cerebrolesi, insomma tutta quell'azione terapeutica che fa capo alla *foniatria*, uno dei rami più nobili della *linguistica applicata*.

Il sistema nervoso è al centro di queste sperimentazioni e di queste ricerche; un centro ancora in gran parte misterioso, che gli sforzi dei neurologi e dei linguisti, collaboranti nella *neurolinguistica*, cercano di scandagliare. Da esso, come motore biocibernetico, traggono impulso e ordine le complesse operazioni, rapidissime e in gran parte automatiche, di cui consta l'attività verbale; per rendersi conto della loro complessità, si pensi soltanto a quel fenomeno che chiamiamo memoria, senza del quale il parlare e lo scrivere sarebbero inconcepibili.

Ma l'esplorazione di questo abisso è appena cominciata e progredisce fra le maggiori difficoltà della cooperazione interdisciplinare; si possono però trarre buoni auspici dal fatto che un importante

indirizzo della linguistica odierna, la grammatica generativa, rivolge insistenti appelli allo sviluppo di queste ricerche.

10 - Concluderò appunto col presentare l'indirizzo or ora menzionato: la *grammatica generativa*. Lo presenterò in una riduzione elementarissima, schematica, che non deve però trarci in inganno sulla sua reale novità e tecnicità.

L'ideatore della grammatica generativa è lo statunitense Noam Chomsky, che dal 1957, anno di pubblicazione della prima enunciazione della sua teoria, il volume *Syntactic Structures*, ha continuamente atteso a rielaborarla. Chomsky si è formato alla scuola dello strutturalismo americano, che puntava ad una descrizione della lingua, ossia ad una grammatica, formalistica e antimentalistica. Mi spiego: la descrizione della lingua doveva essere meramente tassonomica, cioè basata sull'ordine delle parole nella frase, e prescindere dal significato come insieme di contenuti mentali, come enciclopedia nozionale, la quale era di pertinenza di altre discipline. L'unico significato ammissibile nell'ambito della linguistica era il meccanismo comportamentistico provocato, nella situazione concreta, dall'atto di parola. La lingua veniva così collocata nel quadro di una psicologia comportamentistica (cara al pragmatismo americano) come fonte di stimoli tendenti ad ottenere risposte. Comunque, ciò che più importava allo strutturalismo americano era la descrizione delle strutture formali della lingua e la costruzione di una grammatica distribuzionale, in cui le categorie grammaticali erano costituite non sulla base del valore funzionale (cioè del significato grammaticale) delle parole, ma sulla base della distribuzione delle parole nella frase. In altri termini le parole che ricorrevano nella stessa posizione appartenevano, per equivalenza, alla stessa categoria grammaticale. Questa metodologia, come è evidente, dava straordinario rilievo all'aspetto tradizionalmente più trascurato della lingua, la sintassi: si faceva grande attenzione all'ordine normale delle parole nella frase, si inseriva tale fattore nelle comparazioni tipologiche e, procedendo induttivamente e impregiudicatamente dai contesti delle singole lingue, si costruivano grammatiche aderenti alla loro struttura. Di tale procedimento si giovarono particolarmente le lingue indigene dell'America (amerindie), che prima venivano descritte con gli schemi della grammatica classica, del tutto estranei alla loro natura, e perciò subivano una coartazione travisante. (Quando, infatti, si parla di grammatica in senso scientifico, non intendiamo un insieme di regole imposte ad una lingua dall'esterno, con criteri estetici o puristici, ma le norme interne a quella lingua, secondo le quali essa compone i propri enunciati e conserva spontaneamente la propria identità).

Chomsky, inappagato da uno strutturalismo così astratto, ne respinse il presupposto comportamentistico e lo statico formalismo descrittivo. Mentre tenne ferma, come una conquista irrinunciabile, l'importanza centrale ed eminente della sintassi, si preoccupò di spiegare la grammatica di una lingua come attività produttiva, come capacità del parlante-ascoltante di generare o interpretare, dopo il brevissimo apprendistato dell'infanzia, infinite e imprevedibili frasi. Aiutato dalla sua preparazione matematica egli concepì la lingua come un insieme di regole sintattiche che, applicate dalla mente umana con frequenza ricorsiva ed in ordine ciclico, forniscono il supporto strutturale agli elementi del lessico selezionati dal parlante, i quali a loro volta compaiono alla superficie del discorso rivestendosi di elementi fonetici. Il discorso è quindi il risultato di un processo di emergenza, attraverso trasformazioni, da un livello più profondo, quello delle regole sintattiche, al livello fonologico; processo proprio di quella facoltà di linguaggio, che è una delle facoltà della mente umana e che, per la rapidità e automaticità delle sue elaborazioni, Chomsky considera una facoltà computazionale. Secondo gli ultimi sviluppi della teoria chomskiana, tale facoltà è costituita da un complesso di regole, diviso in due sistemi: un sistema geneticamente innato, di regole generalissime, che sono universali linguistici propri di tutte le lingue, cioè formano una grammatica centrale, o universale; e un sistema acquisito, di regole particolari, formanti una grammatica particolare, cioè di questa o di quella lingua storica. Si torna, come si vede, alla concezione della grammatica universale, che nel Seicento si riteneva costituita dalle strutture logiche innate, per infusione divina, nella mente umana, oggi invece viene motivata biologicamente. Di qui l'appello di Chomsky alla biologia, in particolare alla neurofisiologia, per una più intensa collaborazione con la linguistica.

Data l'alta tecnificazione della teoria chomskiana, non mi è qui possibile mostrare come essa formula la grammatica di una lingua particolare, cioè quell'insieme di regole che ha un inventario finito di elementi linguistici genera frasi infinite. Ho anche dovuto omettere, nel tracciare il mio quadro, altri indirizzi o sottoindirizzi linguistici non certo privi di interesse. Spero che il poco che ho potuto dire sia bastato a dare un'idea generale dei principali problemi e scopi della linguistica, e dei suoi metodi di lavoro.

Voglio chiudere con un avvertimento logistico. Non credano i giovani che si avviano all'università, e che eventualmente si sentano attratti dalla linguistica, di trovare in ogni facoltà letteraria italiana coltivati tutti gli indirizzi ai quali io ho accennato. Troveranno dappertutto insegnamenti di linguistica storica e comparata, che godono

in Italia di una solida tradizione; meno frequentemente insegnamenti di indirizzo strutturalistico, sociologico o generativo; raramente insegnamenti di indirizzo sperimentale e strumentale, per cui in Italia scarseggiano l'informazione, le attrezzature adeguate e l'esperienza di collaborazione interdisciplinare. Affinché questo tipo di ricerche si sviluppi anche nel nostro paese e vi costituisca una tradizione seria di sperimentazione e di insegnamento, occorre che i nostri giovani siano inviati presso istituti stranieri per soggiorni di studio e di addestramento.